ISAIA SALES
SIMONA MELORIO

Devianza minorile a Napoli: la parziale efficacia della messa alla prova[1]

La devianza minorile in Campania è un fenomeno che presenta caratteristiche peculiari soprattutto perché si connota spesso in continuità con la criminalità organizzata degli adulti: i sistemi camorristici sono contenitori che a Napoli appaiono in grado di accogliere indifferentemente persone di varie età.

La sospensione del processo a carico del minore e la conseguente definizione di un programma di messa alla prova è uno degli strumenti che i Tribunali per i minorenni italiani hanno utilizzato sempre di più dalla sua introduzione con il Dpr 448/1988, in un'ottica riparativa e destigmatizzante del giovane reo. In caso di esito positivo del percorso di prova, infatti, il processo si conclude con la estinzione del reato e in media in ben 80 casi su 100 ciò effettivamente accade.

Questo corrisponde ad una virata in senso legale della vita del minore?

[1] Il presente lavoro nasce dalla ricerca *Minorenni campani e messa alla prova*, commissionata e finanziata dalla Commissione Parlamentare Antimafia al Centro Res Incorrupta dell'Università Suor Orsola Benincasa e presentata nel dicembre 2019. Alla ricerca, responsabile Isaia Sales, coordinata da Simona Melorio, hanno contribuito, in qualità di ricercatori junior: Rosa Russo, per la raccolta dei dati presso il Tribunale per i minorenni di Napoli, ed Emmanuele Martino, per la rielaborazione statistica. Annamaria Iaccarino si è occupata della raccolta dei dati presso il Tribunale per i minorenni di Salerno, poiché la ricerca commissionata prevedeva un'attenzione sulla situazione della criminalità minorile in Campania. Qui, però, si riportano soltanto i dati napoletani in quanto ritenuti di maggiore interesse. Il contributo è frutto di una comune riflessione degli autori; ad Isaia Sales sono da attribuire i paragrafi 1-2-5-7; a Simona Melorio sono da attribuire i paragrafi 3-4-6-8.

Una ricerca del 2013 ha rilevato la recidiva del 22% dei minorenni sottoposti alla messa alla prova, un dato inferiore rispetto a quella registrata in caso di condanna o di perdono giudiziale.

La ricerca del centro ReS Incorrupta dell'Università Suor Orsola Benincasa, finanziata dalla Commissione parlamentare antimafia che in questo articolo si presenta, prova a far luce su questi aspetti relativamente ad un campione di minorenni sottoposti a messa alla prova dal Tribunale per i minorenni di Napoli. I dati rilevano che nel 41% del campione considerato di ragazzi sottoposti a detto provvedimento per reati "in odore di mafia" c'è stata una recidiva da adulti. Una percentuale dunque doppia rispetto al dato nazionale. La messa alla prova per ragazzi strutturati in percorsi di camorra, pertanto, appare essere uno strumento non efficace quanto dovrebbe.

Parole chiave: camorre, minorenni, recidiva

The juvenile deviance in Campania is a peculiar phenomenon because it is linked with the adults' organized crime: the Camorra systems, who contain both adult and young people.

The suspension of the trial against the minor and the definition of a probation program is one of the tools that the Italian Juvenile Courts have used more and more since its introduction with the DPR 448/1988, in a reparative and destigmatizing view of the young offenders. If the offender respects the program, the process ends with the extinction of the crime. And it happens in the 80% of the cases.

Does it mean that the child change his life? Does it mean that the child will not commit crimes anymore?

The young people who are involved in this kind of probation have a low rate of recidivism (about 22% as a research have shown in 2013), lower than the people who are subjected to conviction or judicial pardon.

The research of the ReS Incorrupta center at the Suor Orsola Benincasa University, financed by the Commissione Parlamentare Antimafia, analyzes a sample of minors in charge of the Juvenile Court of Naples, guilty of crimes "near to camorra" and involved in probation programs.

The data show that there is a recidivism rate in about 41% of the sample

when they become adults. A very high percentage compared to the national one (just under double). So it seems that the probation programs are not effective as it should be for minors already structured in Camorra paths.

Keywords: camorras, young people, recidivism

Quando un minorenne compie un reato mette in discussione le principali agenzie educative pubbliche e private. Ciò è ancora più vero nelle zone in cui le giovani vite vengono cooptate da organizzazioni criminali come le mafie che competono spesso in maniera vincente con tali agenzie.

I minorenni in tali luoghi, molto più che in altri territori, fin da piccoli possono accedere al primo gradino di una strutturata carriera criminale. A Napoli la criminalità minorile spesso non è fine a sé stessa, non è il frutto di un "errore di gioventù", non è espressione di una età difficile. A Napoli i minorenni che commettono reati sono spesso inseriti in gruppi della criminalità organizzata locale o lo saranno in poco tempo. I clan di camorra presenti in molti quartieri controllano i territori inglobando le singole aspirazioni delinquenziali e offrendo concrete opportunità criminali[2]. In terre di mafia è decisamente univoca l'opportunità deviante e non è neppure detto che venga percepita come "fuori legge" poiché frequentemente i minorenni sono socializzati a "valori" criminali e considerano il commettere reati soltanto come alcune tra le cose che si possono fare per vivere. Dietro ogni minorenne criminale c'è una storia di abbandono e di disfunzioni da parte della famiglia e dello Stato che in tutte le sue manifestazioni (educative, lavorative, normative) non viene percepito come concreta e credibile opportunità alternativa alla devianza. Difficile perciò appare interrompere questa "tradizione del crimine" specie in luoghi in cui la

[2] Si veda su questo la teoria delle opportunità differenziali di R.A. Cloward, L.E. Ohlin (1966), *Teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari 1968; in tema di apprendimento del crimine si veda anche la teoria delle associazioni differenziali di E. Sutherland in E.H. Sutherland e D.R. Cressey (1978), *Criminologia*, Giuffrè, Milano 1996.

questione minorile e quella criminale sono strettamente legate: è il caso di Napoli. «A Napoli questione urbana, questione minorile e questione criminale si presentano in un intreccio inestricabile, spia violenta di una gigantesca e irrisolta questione sociale»[3].

1. *I clan di camorra alla ricerca di spazi*

Nella città partenopea i giovani coinvolti in reati provengono quasi sempre da quartieri degradati e ad alto tasso di presenza di clan sul territorio; i dati della ricerca che qui si presenta lo confermano, come si dirà più avanti. Anche quando vengono dimezzati i clan e persino distrutti grazie a importanti operazioni di polizia, non si può dire con certezza che il territorio è bonificato dalla criminalità, poiché spesso questo a Napoli significa dare spazio a nuove figure già presenti in attività devianti in un gioco di continua conquista di spazi da sottomettere alle logiche camorriste[4]. Si tratta di «eserciti di centinaia di persone, costituiti anche da minorenni impiegati come vedette, trasportatori di armi, corrieri a domicilio per la consegna di sostanze stupefacenti, fino addirittura alla commissione di omicidi»[5].

Il fenomeno della "paranza dei bimbi"[6] è l'emblema di questa logica di acquisizione di territorio i cui protagonisti sono minorenni o giovani gruppi emergenti che provano a farsi spazio nel panorama della camorra locale. Il capo paranza, Emanuele Sibillo,

[3] Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, XVII legislatura, Presidente Rosy Bindi, Relazione conclusiva, p. 323.

[4] A proposito del crescente numero di gruppi criminali a Napoli si veda L. Brancaccio, *I clan di camorra: genesi e storia*, Donzelli, Roma 2017.

[5] Lo spiega la Dia nella sua relazione semestrale, relativa al periodo luglio-dicembre 2018, nel capitolo dedicato alla criminalità campana.

[6] Paranza è un termine marinaresco che indica piccole imbarcazioni da pesca che tirano le reti nei fondali bassi per pescare pesci piccoli per la frittura di paranza. A Napoli il termine paranza è stato utilizzato fin dall'ottocento anche per indicare gruppi di criminali come ricorda A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Pierro, Napoli 1897, p. 245 e 246. Negli ultimi anni l'espressione "paranza dei bimbi" sta ad indicare gruppi criminali costituiti da ragazzini, i *piscitielli*.

non aveva ancora 20 anni quando fu ucciso nell'estate del 2015 da un clan rivale mentre era latitante non lontano dalla sua abitazione. Aveva commesso numerosi reati che lo avevano portato all'Istituto penale minorile di Nisida dove sembrava che avesse dimostrato volontà di cambiare vita. E invece, poco più che maggiorenne, la sua vita viene interrotta con un gesto che sancisce il suo potere: l'omicidio per mano dei nemici, i "capelloni", gruppo di giovani anch'esso in cerca di riconoscimento nel mondo criminale.

Marcare il territorio, farsi spazio nelle attività criminali in alcuni quartieri è una delle modalità utilizzate a Napoli dai giovanissimi per affermare il proprio io nel mondo; la violenza appare come il mezzo più adatto allo scopo. Per i clan camorristici minori la violenza «è uno strumento necessario di affermazione criminale»[7]. In alcune strade di Napoli e della sua provincia il disagio giovanile non si manifesta con atti di bullismo nei confronti dei coetanei o con violenze sessuali, come spesso accade in altre città d'Italia, ma con sparatorie, rapine e "stese". Fenomeno recente quest'ultimo che vede protagonisti ragazzi che corrono sui motorini per le strade della città con le armi in pugno per dimostrare il loro potere e il loro controllo del territorio, per affermare di essere così forti da potersi permettere di usare le armi anche senza che vi sia un pericolo imminente. Si tratta di una «violenza sproporzionata rispetto agli obiettivi»[8]. E dietro un'azione dimostrativa di questo tipo si legge tutto il senso di inadeguatezza dello Stato che non solo non riesce nella immediatezza ad evitare che le strade di una sua città diventino scenari di guerra, ma che soprattutto non è in grado di prevenirlo e di evitarlo[9]. Nelle strade della violenza di Napoli e della sua provincia la prospettiva di vita più immediata sembra quella criminale. Si sa bene a chi rivolgersi per diventare spacciatore oppure per procurarsi una pistola. C'è una criminalità dei maggiorenni così presente e prossima che il *know-how* crimi-

[7] Relazione Dia, cit.
[8] *Ivi*.
[9] I. Sales, *La violenza nella capitale degli esclusi*, «Il Mattino» del 7-1-2017.

nale si apprende già dai primi anni di vita. Non si deve essere per forza figli di boss in questi luoghi per entrare in un clan, né si deve appartenere per forza ad una famiglia di fiancheggiatori per diventare baby criminali. La camorra è visibile e forte, è prossima e diffusa e spesso rappresenta una forma di appartenenza ad un territorio e una realtà riconosciuta e non celata. Le aspirazioni di alcuni ragazzi trovano accoglimento in un percorso deviante che mostra la possibilità di fare carriera in quel mondo e ottenere successo, potere e danaro. L'esperienza del carcere è normalizzata, è considerata una delle cose che possono accadere, così come l'idea rassegnata di non arrivare molto avanti negli anni a causa della scia di morte che la vita di mafia porta con sé. La forza del gruppo appare determinante, si traduce in forza del singolo e fa la fortuna delle bande dei minorenni di camorra, che «si sono conformate ai modelli dei clan emergenti, nei quali l'età degli affiliati è particolarmente bassa. Di esse, a volte, fanno parte rampolli di famiglie criminali, che hanno mutuato gli atteggiamenti violenti dai loro genitori. Non è raro che i giovani che compongono queste bande non abbiano alcun legame con organizzazioni criminali, sebbene la violenza che esprimono sia altrettanto esasperata. Tali formazioni, che costituiscono "l'Accademia della camorra", sono spesso protagoniste di aggressioni per futili motivi in danno di altri coetanei, mostrando di non avere alcuna coscienza della gravità dei loro atti, come accaduto a marzo del 2018, quando tre minorenni uccisero a colpi di bastone una guardia giurata, a Napoli, nella stazione della metropolitana di Piscinola, per sottrargli la pistola e poi rivenderla»[10].

2. *Minorenni napoletani e modelli criminali*

Se a mettere a repentaglio la vita di minorenni ci sono altri

[10] Dia, cit.

minorenni, non può che crollare la rigida dicotomia tra vittima e reo, a meno di non voler considerare come valida la teoria lombrosiana del "delinquente nato" secondo cui si nasce criminali e non lo si diventa. Nel caso di bambini che imbracciano armi, come avviene sempre più spesso a Napoli, non si può affermare che si sia di fronte a rei, a meri criminali ed archiviare così la questione, occorre invece cominciare a parlarne come di vittime, vittime di una società che non offre prospettive, vittime di uno Stato che non ha saputo prendersi cura dei suoi figli più deboli, vittime di un sistema di rappresentazioni che ha alimentato disvalori e disumanità, vittime di un destino in molti casi segnato. Di solito fenomeni di bullismo non comportano una sicura prosecuzione dei protagonisti nella criminalità organizzata degli adulti, a Napoli, invece, la violenza esercitata tra l'infanzia e l'adolescenza si traduce in scarse possibilità di tornare indietro negli anni successivi e in una velocissima progressione di reati che comporta l'esporsi ad uccidere e farsi uccidere nel giro di pochi anni e la assoluta perdita del senso stesso della fase adolescenziale come passaggio verso quella adulta. Si viene immediatamente proiettati nella "adultità", si abbandonano immediatamente i sogni dei bambini e i giochi praticati diventano quelli con le armi in pugno, armi vere, capaci di spargere sangue. Sono le armi degli adulti di riferimento quelle con cui "si vestono" i minorenni, armi che aiutano a sentirsi più grandi, a riuscire a costruirsi una identità sociale altrimenti troppo difficile da creare. In una fascia d'età quale quella adolescenziale in cui si è alla ricerca continua di una identità, in luoghi dove le identità proposte come vincenti sono quelle delinquenziali-camorriste, in un ambiente in cui le definizioni favorevoli rispetto ad un evento comunemente definito come deviante sono superiori a quelle negative[11] è più probabile che un minorenne si senta qualcuno con un'arma in mano, per

[11] «Devono essere promosse le relazioni con la cultura dei gruppi rispettosi della legge e scoraggiate le relazioni con la cultura che favorisce il crimine», E. Sutherland, *Criminologia*, op. cit., p. 962.

non essere "*nuddu miscatu cu nnenti*", secondo una espressione cara ai mafiosi siciliani[12]. Se i modelli sono i padri lavoratori che non riescono a sfamare la famiglia, li si sostituisce con i camorristi del quartiere, simboli di potere e di successo, che possono permettersi auto importanti e magliette firmate, modelli vicini e riconosciuti come vincenti nel quartiere. Se invece i modelli sono i padri che lavorano nei clan, che portano dosi di droga a casa e vivono con le pistole accanto, se sono padri rispettati nel quartiere perché esercitano la violenza la dose di emulazione può essere ancora più forte. I pensieri di morte non scoraggiano questi giovani, le relazioni insicure con gli altri del gruppo non distolgono dal compiere la scelta criminale, la scelta camorrista. La morte e la diffidenza diventano le compagne di vita di questi minorenni[13].

In linea di massima, la devianza minorile a Napoli si presenta sotto varie forme. Esistono minorenni che tentano la scalata ai vertici di alcuni clan di camorra, divenendo autori di omicidi e di "stese", ed è presente una violenza minorile di strada che colpisce per l'assenza di qualsiasi motivazione scatenante, per la sua gratuità e la sua crudeltà, che non è necessariamente legata ad organizzazioni criminali ma che rappresenta l'inizio di una probabile carriera deviante al loro interno.

Molti scrittori[14] di fine Ottocento, parlando della devianza minorile a Napoli, raccontano di bambini istruiti nell'arte del furto da parte delle loro famiglie o dalle stesse abbandonati tutto il giorno in strada alla ricerca di espedienti per vivere anche attraverso

[12] La frase è riportata tra l'altro in R. Scarpinato, *Cosa Nostra e il male oscuro della dispersione del Sé*, sta in G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 80. Considerazioni simili vengono fatte dal killer della camorra casalese Oreste Spagnuolo: «Mi piaceva di essere parte di un'organizzazione che comunque la gente temeva, rispettava. A volte non dovevamo nemmeno chiedere, in tanti si davano da fare per farci avere tutto quello che volevamo [...] eravamo rispettati da tutti [...] il rispetto nato dalla paura lo ho ottenuto subito, da un giorno all'altro [...] era solo terrore delle ritorsioni», si trova in D. De Crescenzo, *Confessioni di un killer*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2012, pp. 51-52.

[13] Sui meccanismi psicologici dei minorenni camorristi si veda l'interessante testo di G. Starace, *Vite violente: psicoanalisi del crimine organizzato*, Donzelli, Roma 2014 e dello stesso autore *Testimoni di violenza*, Donzelli, Roma 2020.

[14] Si veda su tutti A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, cit., pp. 160-161.

rapporti con la criminalità degli adulti. La novità dei nostri giorni è data dalle manifestazioni criminali spesso eclatanti di questi minori. I simboli diventano parte stessa dell'attività delinquenziale, diventano il mezzo principale per affermare il proprio esistere in un territorio; le frequenti "stese" da parte delle varie "paranze" dei minorenni significano una situazione di emergenza di cui non appaiono chiare ancora le caratteristiche principali né tantomeno i legami con i tradizionali clan della camorra.

La situazione attuale sembra caratterizzarsi rispetto al passato nel sommare insieme un disagio che nasce dall'emarginazione sociale (privazione dei mezzi per sopravvivere) e un disagio che nasce dalla "deprivazione relativa", privazione cioè dei consumi elevati che si possono permettere gli altri. È questo *continuum* tra le due esigenze che fa di Napoli un'eccezione nella storia del disagio urbano, minorile e giovanile delle grandi città. La mobilità sociale non è assicurata dalla scuola, dalla famiglia, dal lavoro, ma esclusivamente dalla violenza agita, dalla ferocia non mitigata. Quando i minorenni entrano nei clan di camorra, hanno già a lungo praticato il crimine e sono già stati socializzati ad una cultura camorristica che hanno non solo respirato ma persino già esercitato nella loro breve vita.

La "paranza dei bimbi" a Napoli è l'esempio più estremo di una criminalità minorile aggressiva e distruttiva che con le pallottole costruisce per sé una "coda di pavone", non si capisce ancora bene se in una volontà di autonomia criminale o in una volontà di affiliazione ai clan camorristici per meriti sul campo. Anche la posizione dei clan rispetto a tale nuovo fenomeno non è chiara, ma, che lo avversino o lo favoriscano, la criminalità minorile non è più un'emergenza a Napoli, ma costituisce un dato strutturale della situazione sociale della città.

In altre zone d'Italia i minorenni commettono reati legati soprattutto al consumo e allo spaccio di droga, a Napoli a questi crimini si aggiungono le rapine e l'uso di armi, reati che, come si dirà successivamente, mettono in relazione il mondo dei più gio-

vani con quello degli adulti criminali. Gli autori di essi sono, nella quasi totalità dei casi, ragazzi di famiglie disagiate provenienti da quei luoghi in cui si concentrano le presenze camorristiche: centro storico, periferie e hinterland. Luoghi del degrado urbano e sociale e questione minorile sembrano quasi coincidere: le storie dei bambini criminali partenopei sono quasi sempre storie di disagio, di marginalità, di bisogni economici, culturali e relazionali.

3. *I dati della ricerca*

I dati emersi dalla già citata ricerca del Centro ReS Incorrupta riescono a fornire una fotografia dei minorenni criminali a Napoli. Il campione considerato è composto da 262 minorenni giudicati nel periodo dal 2012 al 2015 dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale per i Minorenni di Napoli per reati "in odore di mafia"[15], ovvero reati che lasciano, per le loro caratteristiche specifiche, immaginare dei collegamenti con i clan adulti della zona. Si è proceduto, dunque, ad analizzare, grazie alla disponibilità del Tribunale e della Procura per i minorenni napoletana e dei suoi uffici, tutti i singoli fascicoli, provvedendo a studiare soltanto quelli riguardanti i reati suindicati.

Dai dati emerge che la stragrande maggioranza del campione è costituito da maschi (94.27%). L'apporto delle donne è nettamente inferiore (5.73%)[16]. L'età media alla commissione del reato è di

[15] Oltre all'art. 416-bis c.p., dunque, si è preso in considerazione l'art. 575 c.p. (omicidio), l'art. 628 c.p. (rapina), le violazioni in tema di stupefacenti e quelle circa la detenzione e l'uso di armi da sparo. Si è ritenuto infatti che l'omicidio sia ancora in alcuni quartieri un indicatore di probabile affiliazione ai clan; la rapina appare essere un reato organizzato per il quale se non c'è il sostegno dei clan c'è certamente una loro condiscendenza ad agire sul territorio che controllano; stupefacenti e armi da sparo, poi, non possono che essere procurate dai clan in territorio campano e perciò reati ad essi collegati non possono che lasciar supporre un contatto con le camorre (d'ora in poi "reati in odore di mafia").

[16] Questo dato appare in linea con il dato nazionale e con quello riferibile agli adulti, infatti al 31 dicembre 2016 le donne rappresentano soltanto il 4,2% del totale delle persone detenute ed è un dato questo (una percentuale tra il 4% e il 5%) stabile dal 1991 ad oggi.

circa 17 anni e 6 mesi. Nella fascia di età compresa tra i 16 e i 18 anni troviamo il 71,4% di tutto il nostro campione. I giovani rei sono soprattutto italiani (nel 96.6% dei casi), sono stranieri solo nel 3.4% dei casi, non c'è dunque un'emergenza criminalità minorile straniera a Napoli.

La maggior parte dei minorenni rei presi in considerazione hanno un livello di scolarizzazione molto basso. Molti di loro neppure si iscrivono al primo anno di scuola superiore (71,4% dei casi). La licenza superiore appare un miraggio in numerosi casi e la frequenza della scuola dopo la licenza media, iniziata spesso su sollecitazione degli interventi delle autorità (comunità, assistenti sociali, messa alla prova), non sempre è portata a termine. La scuola nelle attuali condizioni non è per essi attraente infatti non è attraverso di essa che immaginano di costruire un'ipotesi di vita e di lavoro.

Le loro famiglie presentano caratteristiche del tutto peculiari: i genitori sono ben più giovani rispetto alla media italiana e con più figli, hanno una scolarità molto bassa, le madri sono disoccupate e i padri hanno lavori saltuari o comunque manuali e quasi sempre non professionali. In molti casi si è evidenziata la presenza di precedenti penali in capo a membri della famiglia del minorenne reo che pertanto non può costituire un baluardo di legalità per i più giovani membri della stessa. Più nel dettaglio: l'età media dei padri alla nascita del reo è 30 anni e 10 mesi. L'età modale (cioè quella con la frequenza maggiore) è invece di 28 anni. Secondo i dati Istat l'età media degli uomini che hanno un figlio è di 35,2 (dati sul 2014); 34 anni è l'età minore che si riscontra in città del sud come Crotone, Napoli, Foggia, Catania e Siracusa. A Napoli e provincia è chiaro che la media risulta ben più bassa, e questo pone in evidenza una situazione socio-demografica del tutto peculiare. Anche per le madri si conferma una età media al parto inferiore a quella nazionale. Circa il 70% delle madri dei minorenni rei considerati sono molto giovani e avevano all'epoca del parto una età (meno di 30 anni) inferiore a quella della media italiana (31,7% secondo i dati Istat del 2015) e nel 42,9% dei casi

un'età inferiore ai 26 anni.

Le madri generalmente non lavorano (54% circa) oppure svolgono lavori non stabili o per i quali non è richiesta una professionalità specifica (24,4%). Il dato sulle professioni dei padri, se si discosta da quello delle madri sulla disoccupazione, infatti gli uomini risultano certamente più occupati delle donne (solo nell'8% dei casi i padri sono disoccupati), non si discosta molto in termini di qualità del lavoro, anche in questo caso non particolarmente professionalizzante, né stabile.

Dall'analisi dei dati a disposizione si evince che solo in 10 casi gli autori di reato considerati sono figli unici; 60 di essi hanno un fratello o una sorella e 63 ne hanno due. Le famiglie sono pertanto per lo più costituite di 4 o 5 membri. I figli per donna sono 2 o 3, rispetto ad una media italiana di 1,34 figli per madre. Ciò conferma la specificità di Napoli e provincia rispetto alla media nazionale.

Nel 58,7% dei casi i minorenni presi in considerazione hanno avuto in famiglia esempi di illegalità conclamate (il che, peraltro, non esclude che gli altri minorenni, apparentemente non influenzati da famiglie ree, possano aver avuto esempi in famiglia di illegalità, seppur non registrati dalla autorità giudiziaria) tanto a dimostrazione che spesso a Napoli e provincia l'acculturazione illegale e criminale comincia dalla famiglia.

Dei reati presi in considerazione, la rapina risulta essere quello maggiormente compiuto (108 casi), seguito da quelli legati allo spaccio di droga (81 casi) e alla detenzione di armi (58 casi). Questo primato appare essere una emergenza poiché sottolinea alcune delle caratteristiche della criminalità minorile in Campania. La rapina non è un semplice furto che richiede destrezza e un po' di furbizia, gesti lesti e occhio allenato, esso è un reato complesso che richiede pianificazione, spesso premeditazione, e necessita di capacità di gestione di "materiale umano". Rapinare significa imporre la propria volontà, con la violenza o con la minaccia di essa, significa avere capacità di prevalere su altre persone, anche su persone più adulte, essere pronti a sfoderare un'arma per difendersi da impreviste

reazioni e lucidi per fuggire al momento giusto. Non sembra un reato da bambini, non è una "ragazzata", ma qualcosa di molto più strutturato che obbliga a pensare come alcuna parte della gioventù campana ha avuto una accelerazione del proprio orologio biologico. C'è quindi un'adultizzazione precoce e una infanzia rubata.

I reati considerati sono commessi per la maggior parte in concorso con altri (nel 73,8% dei casi analizzati). Il ruolo del gruppo appare centrale per la commissione degli atti criminali non soltanto al fine di condividere momenti di trasgressione, come spesso accade tra i più giovani, ma nell'intento di costruire percorsi stabili di attività devianti. E questo è dimostrato dalla presenza di maggiorenni accanto ai minorenni rei nella commissione dei crimini (nel 41% dei casi considerati). La devianza si conferma come una delle opportunità di vita che minorenni napoletani e della provincia praticano senza il disappunto dei maggiorenni che li circondano, anzi spesso con il loro sostegno. Commettere reati in concorso apre la strada a future collaborazioni in campo criminale e dunque anche alla partecipazioni alle organizzazioni criminali di stampo mafioso. L'ambiente costituisce dunque un ulteriore luogo di acculturazione deviante in cui le reti criminali si sostituiscono spesso alla scuola, alle altre agenzie formative e anche alla famiglia.

Appare evidente pertanto che lo Stato con le sue azioni repressive (condanna ed istituzionalizzazione del minorenne) o di recupero (messa alla prova, perdono giudiziale, sospensione della pena) interviene troppo tardi, spesso quando il reato del minorenne non si configura come un caso eccezionale, un errore, una bravata giovanile, ma piuttosto appare come un passo di un percorso criminale già ben definito e strutturato. Gli interventi statali appaiono tardivi e pertanto appare più difficile la loro efficacia, infatti se tutti gli attori del sistema della giustizia minorile lavorassero ogni giorno al massimo delle proprie capacità non riuscirebbero a far fronte ad una emergenza che è e rimane sociale e non giudiziaria. Lo Stato dovrebbe farsi carico dei minorenni ben prima che diventino rei, incrementando interventi preventivi come la diffusione capillare

dei servizi territoriali che dovrebbero seguire ogni minorenne in famiglie problematiche, in famiglie con precedenti penali, al fine di consentire a questi bambini, perché di bambini si parla, di conoscere, almeno di conoscere, orizzonti diversi da quelli criminali, di degrado e di devianza da cui sono circondati. Urgono percorsi di socializzazione a valori civili positivi, funzionali alla crescita dello Stato, perché la repressione fotografa lo stato delle cose, ma non è in condizione di modificarlo e d'altra parte non si può pensare che i minorenni siano in grado da soli di affrancarsi da situazioni di questo tipo. Nel numero di novembre 2012 del giornale della comunità presso cui era ospitato, Emanuele Sibillo scriveva: «Ormai l'illegalità è da anni radicata, abbatterla appare impossibile e bisogna essere molto bravi ad allontanarsi da certi contesti criminali».

4. *Gli strumenti contro la criminalità minorile*

Non ci si può abituare a vedere bambini in grado di commettere atrocità impensabili anche per molti adulti, né li si può marchiare come criminali per la vita.

La Convenzione Internazionale dei Diritti dei fanciulli, stipulata a New York dall'Onu nel 1989, indica numerose tutele nei confronti dei minori in generale, indicati quali soggetti di diritto; la Costituzione italiana, pur non esplicitando la figura del minore quale soggetto di diritti, ha il merito di porre in primo piano il loro interesse (ad una famiglia e all'istruzione prima di tutto). Per quanto riguarda i minorenni che abbiano avuto comportamenti criminali, contrari al diritto penale e alle leggi penali, in Italia è stata posta una particolare attenzione con il DPR 448/1988, ispirato al rispetto delle cosiddette Regole di Pechino. Esse sono un esempio della volontà profonda degli Stati di evitare una pericolosa stigmatizzazione in capo ai minorenni autori di reato. Il Congresso delle Nazioni Unite, riunito a Pechino nel 1985, ha formulato le "Regole Minime" per la giustizia minorile: l'obiettivo centrale della giustizia

minorile è la tutela del minore anche in sede penale; nel trattamento della devianza e della criminalità minorile è auspicato l'utilizzo di misure extra-giudiziarie; lo strumento detentivo è indicato come mezzo residuale; è raccomandato il coinvolgimento dei servizi sociali e, soprattutto, della famiglia del minorenne reo nei programmi di rieducazione; è prevista una formazione specifica degli operatori che si occupano di minorenni.

Cinque fondamentali principi sono evidenziabili nell'ambito delle Regole di Pechino. Il principio di adeguatezza, in base al quale il processo penale minorile deve adeguarsi alla personalità del minore e alle sue esigenze educative. Il principio della minima offensività, per cui il minore entrato nel circuito della giustizia penale non deve interrompere i processi educativi in atto. Il principio della de-stigmatizzazione che prevede il rispetto dell'esigenza di non nuocere irreparabilmente al minorenne; in accoglimento di tale principio in Italia è stata vietata ai *mass-media* la diffusione di immagini e informazioni sull'identità del minorenne; si è assicurato un processo a porte chiuse tranne che lo stesso reo non richieda, dopo i sedici anni e nel suo esclusivo interesse, di fare accedere al processo anche la stampa; è stata prevista la cancellazione dei precedenti penali dal casellario giudiziale dopo il diciottesimo anno di età, se non si sta ancora scontando una condanna. Il principio della residualità della detenzione, ritenuta come eccessivamente stigmatizzante ed incisiva nella vita del minorenne. Il principio di auto-selettività del processo penale che può e, anzi, deve sospendersi, laddove possibile, per dare avvio ad un percorso operativo che sostituisce il giudizio processuale e che può, pertanto, risultare più utile al recupero del minorenne reo.

Il codice di procedura penale minorile, entrato in vigore con il DPR 448/1988, recepisce in pieno queste regole, introducendo un istituto molto particolare, la messa alla prova. Secondo l'art. 28 di tale Decreto, il giudice può sospendere il processo e mettere alla prova il minorenne, indicandogli un "percorso" da seguire; se l'esito di esso sarà positivo, il reato si estinguerà e il minorenne

quindi non avrà carichi penali a suo carico. Si tratta di una innovazione fondamentale per assicurare un serio trattamento del minore delinquente, di qualunque reato si sia macchiato, e, nel contempo, per incentivarne il recupero attraverso la prospettiva di evitare una condanna. Sospeso il processo con ordinanza, l'attività di trattamento e di sostegno del minorenne deve basarsi su un progetto di intervento che -sulla base dell'analisi della personalità del minore, delle sue potenzialità da valorizzare, delle risorse familiari e ambientali di cui ci si può avvalere- i servizi minorili dell'amministrazione della giustizia, in collaborazione con i servizi del territorio, avranno predisposto. Tanto significa rendere il minorenne protagonista della sua rieducazione, attraverso l'attivazione delle sue potenzialità, verso il cambiamento.

Si tratta di una forma di *probation* molto particolare poiché non presuppone, come accade negli Usa ad esempio, una sentenza di condanna, ma viene disposta prima di essa e diventa un modo per evitarla. È fondamentale che il reo accetti il programma di messa alla prova e che lo rispetti, infatti il giudice secondo l'art. 29 del medesimo Decreto può in qualunque momento revocare la messa alla prova e riportare il minorenne reo in giudizio per la prosecuzione normale del processo.

Lo strumento della giustizia minorile che molti ritengono il più adatto a trattare la criminalità dei più giovani, in un'ottica ripartiva e destigmatizzante, dunque, è proprio la messa alla prova poiché offre alternative in termini di modelli di vita al giovane deviante. Ecco perché i Tribunali per i minorenni sempre più spesso lo utilizzano.

5. *La messa alla prova: situazione nazionale*

Dal 1992 al 2016 c'è stata una crescita costante dei provvedimenti di messa alla prova adottati dai Tribunali per i minorenni italiani: da 778 nel 1992 a 3757 nel 2016 (dati Dipartimento Giustizia

Minorile 2017) con una applicazione del provvedimento che sfiora oggi il 18% dei minorenni denunciati per i quali è iniziata l'azione penale, a fronte di un iniziale 2,9 % del 1992.

Dopo Milano (276), Genova (274) e Firenze (264), il Tribunale per i minorenni di Napoli (227) è la sede processuale in cui sono stati emessi più provvedimenti di messa alla prova nel 2016, confermando la costante applicazione della misura da parte di questo Tribunale che si è collocato al primo posto nel 2012 e nel 2013, al quinto nel 2014 e al secondo nel 2015. Tanto a riprova della cultura di intervento del tribunale napoletano.

Fin dal 2003 i provvedimenti di messa alla prova hanno fatto registrare esiti fortemente positivi, andando a determinare la estinzione del processo nell'80% dei casi in media. Nel 2016 in Italia la messa alla prova ha avuto esito positivo nell'80,9% dei casi e al giugno 2017 nell'83% dei casi.

Nel 2016 i casi definiti di provvedimenti di messa alla prova presso il Tribunale per i minorenni di Napoli hanno fatto registrare esiti positivi, assolutamente in linea con il resto del Paese, nell'80% dei casi e questo *trend* è costante dal 2012: la messa alla prova conduce, nella stragrande maggioranza dei casi, alla estinzione del processo.

Secondo uno studio del 2013[17] che analizza la percentuale di recidiva di coloro che sono entrati nel circuito penale da minorenni, il 69% dei minorenni non è recidivo mentre il 31% lo è. Di questo 31% di recidivi tra coloro che abbiano commesso un reato da minorenni, è recidivo da adulto il 19% del campione (10% solo da adulto, 9% sia da minorenne che da adulto).

Lo studio rileva una sostanziale differenza in termini di recidiva in base all'esito del primo procedimento penale. Infatti quando il primo procedimento si sia concluso con una condanna, la recidiva ci sarà nel 63% dei casi; se il procedimento si è concluso con il perdono giudiziale, la recidiva si fa registrare nel 34% dei casi; se si

[17] I. Mastropasqua, M.M. Leogrande, C. Zanghi, M.S. Todaro, L. Pieroni, A. Gili (a cura di), *La recidiva nei percorsi penali dei minori autori di reato*, Gangemi, Roma 2013.

è concluso con una assoluzione, i minorenni entrano nel circuito penale nel 27% dei casi; se c'è stata una estinzione del reato per esito positivo della Map, la recidiva ci sarà soltanto nel 22% dei casi.

ESITO PRIMO PROCEDIMENTO PENALE	PERCENTUALE SUCCESSIVA RECIDIVA
Condanna	63%
Perdono giudiziale	34%
Assoluzione	27%
Estinzione per esito positivo map	22%

Fonte: Mastropasqua (nota 17).

Sembra dunque avvalorarsi una sostanziale efficacia della messa alla prova che evidentemente appare rispondere meglio alle esigenze educative del giovane reo e perciò ridurre considerevolmente la recidiva.

6. *L'efficacia della messa alla prova a Napoli*

Con la ricerca qui presentata, si è provato a fornire un quadro della recidiva minorile a Napoli su un campione di 423 minorenni sottoposti a messi alla prova dal 2012 al 2016 dal Tribunale per i minorenni napoletano per quei reati che sono stati definiti "in odore di mafia" in quanto lasciano immaginare un rapporto tra i minori e le organizzazioni criminali di stampo mafioso (spaccio di droga, utilizzo di armi da fuoco, rapine, omicidi, estorsioni). Si tratta di minorenni prevalentemente residenti a Napoli e provincia (rispettivamente 25% e 46% circa).

La modalità scientificamente più valida per verificare la presenza di condanne in capo ai minorenni suddetti in età adulta sarebbe stata la consultazione del Casellario Giudiziale, cioè dello "schedario" presente presso la Procura della repubblica e contenente le sentenze penali a carico di una persona. Abbiamo fornito l'elenco dei 423 minorenni alla Procura della Repubblica di Napoli (Tribunale ordinario) perché fossero effettuate le visure presso

il casellario giudiziale in forma ovviamente anonima, nel rispetto della *privacy*. Questo strumento è apparso di scarsa utilità, dati i tempi molto stretti dell'indagine. I minorenni considerati, come si è detto, sono quelli che hanno commesso un reato tra il 2012 e il 2016, diventati maggiorenni tra il 2016 e il 2020. E la durata del procedimento di un tribunale ordinario è mediamente di 2 anni. Di conseguenza non ci sarebbe stato il tempo materiale per indagare il soggetto, imputarlo e arrivare a sentenza nel processo relativo. E infatti dei 423 in elenco, pochi sono stati i nomi trovati nel Casellario giudiziale, per lo più collegabili a reati di immediata giudicabilità, come nel caso delle violazioni del codice della strada.

Per questi motivi si è deciso di procedere alla visura del Registro dei Carichi pendenti, ovvero di quel registro che consente la conoscenza dei procedimenti penali in corso a carico di un determinato soggetto e gli eventuali relativi giudizi di impugnazione, rispettando anche in questo caso la *privacy* e sempre grazie alla disponibilità degli uffici della Procura della Repubblica di Napoli. Se è vero che questa scelta non consente di considerare provvedimenti chiusi o definitivi, aiuta comunque ad avere la dimensione del fenomeno della recidiva.

La recidiva è risultata presente nel 41,6% dei casi. Mentre nel 58,4% dei casi non si registra una recidiva.

Ciò significa che su 423 persone destinatarie del provvedimento di estinzione del processo per messa alla prova, 176 si sono resi protagonisti da maggiorenni di altri reati.

Si conferma anche da adulti la tipologia di reati perpetrati da minorenni[18]: la rapina rappresenta il reato più commesso e la maggioranza dei reati sono agiti in concorso.

C'è dunque una differenza rispetto alla ricerca già citata.

Nella ricerca del 2013 la recidiva era registrata nel 22% di coloro che erano stati sottoposti a messa alla prova. Si trattava come detto di una ricerca su base nazionale, riferita a tutti i minorenni e

[18] Come si vedrà nelle prossime pagine il reato di rapina e quello connesso all'uso delle armi e allo spaccio di droga rappresentano i reati tipici dei minorenni campani con percentuali simili a quelle riportate nel campione di adulti considerati.

relativa ad ogni tipo di reato.

La ricerca del Centro ReS Incorrupta si occupa, viceversa di un campione particolare, di una nicchia di minorenni campani che compiono determinati tipi di reati. Non si vuole dunque qui paragonare le due ricerche che per campione considerato sono diverse ma si vuole sottolineare come i ragazzi campani che entrano in un determinato ambiente criminale spesso vi restano, infatti dai nostri dati emerge la recidiva nel 41% dei casi, dunque nel 20% dei casi in più, il doppio rispetto alla media nazionale. Si tratta di un campione ristretto di rei, dediti a crimini particolari, un campione dunque "estremo", tuttavia appare significativo come proprio per i minorenni che si macchiano di reati "in odore di mafia" a Napoli gli interventi dello Stato appaiano spesso poco efficaci. Sembra che nei loro confronti la sentenza sia già scritta, una sentenza di carriera criminale, nonostante tutti gli sforzi fatti dalle istituzioni con i mezzi a disposizione.

7. *Un "caso Napoli"?*

I minorenni campani sono dunque più criminali dei loro coetanei di altre regioni? I minorenni campani sono fatalmente portati alla commissione di atti criminali? Sono forse incorreggibili?

La ricerca, con tutti i limiti di un lavoro sul campo, legato ad un campione determinato, non lascia dubbi sulla situazione esplosiva della criminalità minorile di Napoli e provincia. Gli strumenti migliori messi in campo dallo Stato appaiono almeno parzialmente inefficaci. La special-prevenzione affidata alla messa alla prova fallisce quando i minorenni tornano nel proprio ambiente. Una esperienza limitata nel tempo non favorisce affatto un cambiamento di vita, poiché quella esperienza si scontra con la realtà quotidiana di un buon numero di minorenni napoletani per cui è stata disposta la misura. Per molti dei ragazzi rei è una specie di "vacanza" breve da una vita a cui tornare. Il modello costante e quotidiano di vita, quello più "arrivabile",

concreto, reale è quello del clan del quartiere. L'orizzonte prospettico di molti minorenni rei napoletani è quello mafioso. Se la criminalità è un fatto sociale normale, per parafrasare Emile Durkheim[19], se in ogni società esiste la criminalità, se non esiste luogo e tempo in cui non vi sia stata criminalità, se la criminalità è per così dire fisiologica, è parte del mondo, il caso di Napoli e provincia appare del tutto peculiare, a partire dalla criminalità minorile. I minorenni sono stabilmente attori criminali, sono fisiologicamente inseriti in racconti criminali, frequentazioni criminali, orizzonti criminali e questo non fa parte affatto di una fisiologica condizione tipica di ogni società. La criminalità di Napoli e provincia è patologia sociale (prima che criminale) che porta, in alcuni casi inevitabilmente a percorsi criminali.

La messa alla prova in questi casi estremi, pertanto, appare essere uno strumento non abbastanza efficace, sebbene appare il migliore presente al momento nel nostro ordinamento, l'unico nelle mani di una magistratura, quella minorile, che instancabilmente prova, spesso da sola, a fornire soluzioni contro la devianza. Forse bisognerebbe prevedere per questi ragazzi specifici e più efficaci percorsi educativi, oggi affidati spesso a pochi e poco attrezzati operatori del sociale. Probabilmente un maggiore impegno del pubblico su questi temi potrebbe favorire l'utilizzo di innovativi strumenti che possano garantire un accompagnamento costante e continuato ai minorenni in ambienti di mafia, fin da piccolissimi e prima ancora che commettano un reato, nell'ottica della costruzione di una alternativa in termini concreti alla devianza.

8. *Prevenzione della recidiva*

[19] Emile Durkheim ritiene la criminalità un fatto sociale normale poiché appartenente alla dimensione della società. Il crimine non solo è un fatto sociale normale, ma è persino socialmente necessario perché consente di rinforzare i confini tra ciò che è lecito e ciò che è illecito, svolgendo importanti funzioni coesive morali e di integrazione sociale, non solo rispetto al presente, ma anche rispetto alla storia e al futuro. E. Durkheim, tr. it., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1962.

Probabilmente sarebbe utile iniziare a ragionare su come i provvedimenti di Messa alla prova potrebbero essere migliorati per evitare la recidiva, perché, se se ne condivide lo spirito de-stigmatizzante e riparativo, è evidente che qualcosa non funziona fino in fondo come dimostrano anche recenti fatti di cronaca quali l'omicidio per mano di un carabiniere di un giovane rapinatore che stava eseguendo il programma di messa alla prova in pizzeria.

Premesso che molte altre dovrebbero essere le ricerche da fare sull'argomento, ad esempio verificare se la recidiva è meno presente in casi di messa alla prova svolte in comunità o all'interno delle case di origine o in base alla durata e al tipo di programma, appare utile riflettere su che cosa rappresenti una messa alla prova per un giovane del nostro campione. Pur essendo previsto per legge che il ragazzo condivida il programma per avervi accesso, si tratta però pur sempre di un programma definito dall'Ufficio dei servizi sociali minorili che si trova in una oggettiva condizione di potere rispetto al ragazzo visto che quest'ultimo può sperare di vedere estinto il proprio reato soltanto in accettazione dell'inizio di un programma di messa alla prova. E il programma viene stilato sulla base delle opportunità formative e lavorative presenti sul territorio, un territorio, quello campano, in cui non c'è una grande scelta rispetto a tali attività. Il problema è comprendere se tali percorsi possano costituire una effettiva alternativa per il giovane, è capire se possano essere abbastanza attrattivi e motivanti per tenerli per sempre fuori dalla portata delle mafie e dalle loro tentazioni. Anche il corso meglio strutturato infatti, se non calibrato sulle abilità, aspirazioni e desideri dei ragazzi rischia di diventare fallimentare. Occorrerebbe forse provare ad ascoltare questi ragazzi, intercettarne i bisogni, sentirne le aspirazioni. Alcuni di questi non hanno neppure la proiezione di se stessi nel futuro, come spesso accade ai ragazzi di quella età, ma per costoro il rischio è più elevato visto che l'orizzonte prospettico appare fortemente angusto e non sono educati a riflettere su altro. Accompagnarli a conoscere se stessi e le proprie capacità significherebbe obbligarli a proiettarsi in un futuro di legalità e fornire un

sostegno in tale percorso aiuterebbe a lavorare sulla motivazione a rimanere in esso. Cioè di fronte a situazioni strutturate di criminalità ambientale e familiare non è sufficiente un corso da pizzaiolo per scardinare anni di immagini diverse, di simboli negativi, di vissuti devianti. Occorre qualcosa in più, una forte motivazione, persino una passione, altrimenti tutto rischia di essere strumentale alla messa alla prova e al suo esito positivo soprattutto rispetto ad ambienti di mafia come quelli descritti. In essi lo Stato non è l'unico sistema del mondo giuridico, non è l'unico produttore di diritto ma spesso risulta quale espressione di norme che non hanno effettività, perché non sentite come cogenti e considerate fuori dalla realtà. Il diritto vivente, quello «cui non fa difetto non solo la vita attuale, ma altresì la vitalità»[20] in questo caso prevale sul diritto codificato, il diritto delle camorre prevale su quello dello Stato, il modello di vita spesso è quello del boss poiché è anche l'unico conosciuto: «Il mio modello è il guappo. Io mi ricordo questo unico sogno di bambino: diventare il guappo del quartiere, il capo, colui che stabilisce l'ordine tra i vicoli, che controlla le attività economiche, che dirime le questioni e guida la giustizia, che viene omaggiato e blandito. Il sindaco, ma con molto più potere e con il carisma determinato dalla capacità di terrorizzare, dalla spietatezza in caso di necessità [...] adesso sono grande e merito il massimo rispetto. Ho acquisito una mia identità. Posso dimostrare di valere qualcosa, di non essere una persona inutile venuta al mondo senza alcun significato e senza futuro»[21].

Bisogna restituire significato alla vita dei minorenni cresciuti in ambienti mafiosi, evidenziandone i talenti e accompagnandoli concretamente in un futuro di legalità corrispondente alla vocazione di ciascuno, perché, come scrive Ignazio Silone nel suo Vino e Pane: «Il solo impegno degno di rispetto è quello che risponde ad una vocazione personale».

[20] S. Romano (1910), *Lo stato moderno e la sua crisi. Saggio di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 1969, p. 97, continua: «la trasformazione del fatto in uno stato giuridico si fonda sulla sua necessità, sulla sua corrispondenza ai bisogni e alle esigenze sociali».

[21] M. Savio con F. Venditti, *La mala vita*, Mondadori, Milano 2006, pp. 19 e 26.